



**Istituto Pugliese
di Ricerche Economiche e Sociali**

Puglia in cifre 2012



**CACUCCI
EDITORE**

5.

Una via italiana alle “smart specialization”

*Andrea Granelli**

Sommario: 1. Premessa; 2. Smart Cities, tecnologie e cultura dell'innovazione; 3. Città e territorio: Smart Land; 4. Co-design dello sviluppo e programmazione partecipata; 5. Nuovi strumenti per l'innovazione; 6. Alcune buone pratiche; 7. Riflessioni conclusive.

1. Premessa

Nel 2008, per la prima volta nella storia, la maggioranza della popolazione mondiale viveva all'interno delle città. Nel 1900 era solo il 13% e si prevede che entro il 2050 questa percentuale salga fino al 70%. Il fenomeno è diffuso su tutto il pianeta. Un centinaio di anni fa, meno di venti città nel mondo avevano una popolazione superiore al milione di persone, mentre oggi sono 450 e continueranno a crescere nel prossimo futuro.

Anche la regione Puglia rispecchia questo trend: con oltre 4.052.500 di abitanti rilevati alla fine del 2011, distribuiti su un territorio per lo più collinare, la Puglia è l'ottava regione più popolata in ambito nazionale. La regione denota un alto livello di urbanizzazione, infatti, il 62,2% dei residenti è distribuito nei 49 comuni con più di 20.000 abitanti, occupando in tal modo il quarto posto fra le regioni italiane; inoltre, nella regione si manifesta un'accentuata densità demografica (209,3 abitanti per kmq), più alta di quella nazionale (197,2)¹.

Le città diventano dunque il luogo delle opportunità di sviluppo (culturali, sociali ed economiche) ma anche il luogo dei grandi problemi della contemporaneità portando con sé rischi di squilibri e disuguaglianze.

Con l'emergere dell'economia dei servizi le città non sono più solo il luogo del consumo ma anche il luogo della produzione della ricchezza; nelle città viene infatti prodotto più del 50% del Pil mondiale e questa percentuale cresce nei Paesi più sviluppati. Sono però anche il luogo di maggiore consumo di risorse. Pur occupando poco più del 2% della superficie terrestre in città viene consumato circa il 90% delle risorse prodotte nel mondo, come l'ener-

* Kanso - Presidente

¹ *Atlante della competitività delle province e delle regioni*, Istituto Guglielmo Tagliacarne e Unioncamere, dicembre 2012.

gia. Nelle città infatti avviene il 70-80% del consumo energetico nazionale dei paesi OECD e gli edifici incidono per il 40% dei consumi energetici mondiali. Oltretutto nelle città vengono prodotti l'80% delle emissioni di gas serra.

2. *Smart Cities, tecnologie e cultura dell'innovazione*

Per cogliere le opportunità e al contempo limitare gli effetti negativi, le nuove tecnologie devono dare il massimo contributo possibile. Ma da sola la tecnologia è nuda e inanimata – anzi spesso un costo e un problema da gestire. Bisogna pertanto creare e diffondere un'autentica cultura dell'innovazione.

La sfida è che le nuove tecnologie, le nuove metodologie progettuali e i nuovi modelli di business al servizio della città siano davvero in grado di assicurare ai cittadini e ai lavoratori una migliore e sostenibile qualità della vita.

Le *città italiane* – e quelle pugliesi non sono da meno – presentano oltretutto alcune caratteristiche che le differenziano dalle grandi metropoli americane o dalle megalopoli dei paesi emergenti e che devono essere attentamente considerate nella progettazione di servizi e soluzioni per una città intelligente.

L'aspetto che forse più le caratterizza è il loro cuore antico, il centro storico e il patrimonio culturale diffuso: più che un limite verso la loro modernizzazione, è invece una straordinaria occasione per una forte caratterizzazione identitaria e può (anzi deve) diventare il laboratorio a cielo aperto dove sperimentare le tecnologie e le soluzioni più avanzate. Ora, l'identità di una città è importante, per molti motivi, essendo le città perennemente in competizione tra loro per le risorse comunitarie, per i talenti e per i turisti.

Ma vi sono altri aspetti specifici delle nostre città: l'essere organizzate attorno alle piazze, la forte dimensione turistica, la diffusione della cultura imprenditoriale artigiana e del commercio al dettaglio, una visione tutta nostra del welfare (a partire dalla forte presenza del terzo settore e del mondo del volontariato), una cultura dell'alimentazione che si forma nel continuo dialogo e scambio "città-cibo" e che viene influenzato anche dalla natura che circonda la città, trend rafforzato dalle nuove sensibilità legate ai temi ambientali e alla filosofia del "KM zero".

Il fenomeno delle Smart Cities è quindi una grande occasione anche per l'Italia e per la regione Puglia, purché si riparta non dalle tecnologie e le loro promesse, ma dalle vocazioni delle città e dalle opportunità (o problematicità) già chiaramente manifeste. Non si tratta di creare vetrine tecnologiche sfavillanti ma di rafforzare la vocazione della città e farne occasione concreta per una profonda rigenerazione.

Il tema va però affrontato nel modo giusto. Non deve essere una pallida imitazione dei modelli di Smart Cities di derivazione americana (e oramai di gran moda), dove connettività ICT "dovunque a prescindere dall'uso", auto-

mazione spinta, potere maieutico degli open data e “smartness” delle macchine costituiscono gli aspetti fondativi dando alle tecnologie digitali un potere quasi magico. Ma piuttosto l’occasione per riflettere a fondo sul futuro delle nostre città, riunendo attorno a tavoli progettuali i principali attori (non solo decisori e fornitori) per cogliere a pieno le potenzialità offerte dalle nuove tecnologie ma in piena armonia con la storia, le tradizioni e le vocazioni locali. Non solo efficienza energetica, dunque, né riduzione dell’inquinamento, controllo della sicurezza o mobilità sostenibile, ma anche valorizzazione dei centri storici, creazioni di strade del commercio, nuove soluzioni di welfare, filiere corte alimentari.

L’“intelligenza” di una città è il risultato integrato di una dimensione progettuale – capace di fare dell’innovazione, dell’accessibilità, della sostenibilità, della condivisione il perno del proprio organizzarsi, strutturandosi in funzione di uno sviluppo sostenibile e di una maggiore facilità di accesso e qualità della vita per cittadini e lavoratori – e di una nuova sensibilità e comportamento di chi la città la vive e la frequenta: cittadini, pendolari, turisti. In altre parole, l’intelligenza urbana si deve tradurre in innovazione sociale.

Questo modello potrebbe anche diventare una sorta di guida a cui gli sforzi pianificatori e progettuali urbani dovrebbero tendere, dove innovazione e tradizione, attività culturali ed economiche, imprenditoria for-profit e iniziative sociali convivono in maniera armonica; dove l’esigenza di una mobilità urbana efficiente e sostenibile si integra in maniera naturale con grandi aree pedonali; dove il controllo dell’inquinamento e la conseguente chiusura al traffico automobilistico dei centri storici ripropone la validità della città a misura d’uomo (che ha visto la sua genesi e soprattutto il suo pieno sviluppo nell’area mediterranea); dove l’*agorà* e i “centri commerciali naturali” ritornano ad essere il centro naturale della città.

3. Città e territorio: Smart Land

L’importanza del tema Smart Cities si origina dalla rinata centralità del territorio (urbano, ma non solo). Questa visione (ri)mette infatti al centro dell’agenda economica, politica, scientifica, sociale e culturale la piena valorizzazione del territorio, assumendolo nella sua multidimensionalità e forzando dunque un nuovo processo di pianificazione delle risorse (*in primis* le infrastrutture di nuova generazione) che ne massimizzi il ritorno economico, sociale e culturale. È quindi un problema ad hoc per ogni porzione di territorio in cui la città viene divisa.

Resta comunque vero che in questa fase il focus dei processi di infrastrutturazione (prevalentemente di tipo digitale ed energetico) sono le zone antropizzate del territorio italiano. Per completare il quadro e cogliere un aspetto

tipico del nostro territorio si dovrebbe però introdurre un ulteriore capitolo progettuale – che potremmo chiamare *Smart Land* – dove affrontare e declinare il rapporto tra innovazione/nuove infrastrutture materiali e immateriali e quell'importantissima parte del nostro territorio dove domina la natura: il territorio agricolo e il paesaggio naturale.

Come noto, nel territorio della regione Puglia il paesaggio e le produzioni agricole sono parte integrante della sua identità; molto significativo appare infatti il ruolo del settore primario (2° posto fra le regioni italiane per numero di imprese con oltre 86.000 unità), che incide sul totale dell'economia in misura sensibile (22,3%), più che nel resto del Paese (13,7%)²; pertanto il concetto di *Smart Land* ben coglie le istanze di innovazione e infrastrutturazione riconducibili a questo territorio.

Per i settori di riferimento (agricolo, turistico) il rapporto con le tecnologie continua ad essere timido e spesso impacciato; soprattutto il settore agricolo deve uscire dalle strette di una contrapposizione spesso troppo strumentale e banalizzata fra cibo naturale e tecnologia pericolosa e affrontare temi più ampi e strategici, cogliendo le straordinarie opportunità che le tecnologie offrono (e l'Expo 2015 di Milano sarà certamente il palcoscenico mondiale dove ciò avverrà).

Pensiamo per esempio alla tracciabilità alimentare, al monitoraggio della sostenibilità ambientale di specifiche coltivazioni, alla catena del freddo e alla logistica merci dai luoghi della coltivazione fino agli snodi intermodali di trasporto, all'innovazione nel packaging alimentare, alla gestione e riutilizzo dei rifiuti biologici fino al controllo climatico e alla catena corta fra produzione agricola e consumo urbano. Questi argomenti saranno certamente il cuore di Expo 2015 e a questo appuntamento l'Italia deve arrivare preparata e con un racconto che unisca in maniera armonica la storia e specificità del nostro territorio con le frontiere della tecnologia, perché è nella giusta armonizzazione fra tradizione e innovazione che si gioca il futuro della nostra economia.

E in questo ambito il territorio non antropizzato può essere uno straordinario laboratorio dove sperimentare nuove infrastrutture (energetiche, logistiche, digitali, sensoristiche, ...), nuovi meccanismi aggregativi fra aziende in grado di irrobustire le filiere alimentari, nuove metodologie per il marketing territoriale.

Potremmo dunque rileggere la regione Puglia secondo tre macro segmenti specifici: la macro-regione metropolitana centrata sulla città di Bari; il tessuto urbano delle città medio-piccole, spesso caratterizzate da una marcata identità storico-culturale ma aggregabili in cluster in grado di valorizzarne il patrimo-

² *Atlante della competitività delle province e delle regioni*, Istituto Guglielmo Tagliacarne e Unioncamere, dicembre 2012.

nio di risorse e le “terre di mezzo”, la dimensione più marcatamente agricola o paesaggistica.

Il caso della città di Bari viene approfondito in uno specifico capitolo di questo volume. Della componente più naturalista della regione Puglia e della sua necessaria missione a diventare “Smart Land” abbiamo già parlato. Rimane una breve riflessione sui cluster di città medio-piccole. Prima però alcune considerazioni di carattere generale.

4. Co-design dello sviluppo e programmazione partecipata

Le cose da fare sono dunque molte e richiedono articolazione e integrazione e soprattutto che gli amministratori comprendano in profondità la portata economica, sociale e culturale dell’innovazione che il fenomeno Smart Cities può mettere a disposizione. Come dicevamo il punto di partenza è innanzitutto il contesto.

In Puglia il livello della dotazione infrastrutturale, per esempio, risulta inferiore alla media nazionale; fatta pari a 100 la media nazionale la regione si attesta a 90,5 dell’indice generale del 2011. Un sicuro fattore di disagio è rappresentato dalla sottodotazione di collegamenti stradali (75,5), nonché dalla marginalità riscontrata per gli scali aeroportuali (64,8). Sono carenti i servizi di produzione e distribuzione di energia elettrica (89,4), e le reti bancarie (75,4).

Gli indicatori di qualità della vita per i quali la Puglia si colloca in posizioni di sofferenza sono: la percentuale di rifiuti raccolti in maniera differenziata, pari al 14,6%, che collocano la regione solo al sedicesimo posto nel contesto delle regioni italiane; tra l’altro con una produzione di rifiuti procapite pari a 525,5 kg che attesta la regione ottava nel Paese.

Il tasso di attività della regione (forza lavoro diviso popolazione residente) si attesta al 51,4% a fronte del 62,2% medio nazionale.

L’indicatore occupazionale rilevato per il 2010 si attesta al 13,5% con circa 191.500 persone in cerca di occupazione; mentre nell’ultima rilevazione disponibile relativa al 2011, l’indice colloca la regione al 13,1% con circa 186.400 persone in cerca di occupazione³.

La priorità è dunque il contrasto di queste criticità; ma devono essere *preparate e messe in opera anche le precondizioni* che facilitino la progettazione di soluzioni innovative e la conseguente adozione diffusa, altrimenti la progettualità risulta inefficace e, in generale, effimera. Tra queste precondizioni, le più critiche sono, ad esempio, i nuovi sistemi di misurazione (e relative me-

³ *Atlante della competitività delle province e delle regioni*, Istituto Guglielmo Tagliacarne e Unioncamere, dicembre 2012.

triche) che mettano in luce e traccino i fenomeni urbani critici e una progettazione autenticamente partecipata, ma non demagogica, guidata, indirizzata dunque con “delicatezza” e in maniera saggia, ma ascoltando con attenzione le voci “dal basso” anche quando sono disarticolate.

La sfida per l'introduzione di nuove tecnologie e servizi innovativi per il territorio è strettamente condizionata dalla costruzione e messa in opera di un meccanismo partecipato di individuazione delle priorità e progettazione degli interventi che identifichi le aree e le attività ove intervenire, definisca i macrofabbisogni e le relative motivazioni e – insieme ai fornitori – costruisca possibili approcci alla loro soluzione, eventualmente chiarendo meglio o modulando i bisogni che emergono dal territorio e dalla sua collettività.

È importante quindi individuare e adottare un processo di co-design per limare i disagi sociali e valorizzare l'identità del territorio pugliese, possibile anche grazie ai nuovi strumenti digitali che consentono la progettazione partecipata - anche fra persone disperse sul territorio - e una condivisione di informazione e conoscenza facile e strutturata.

Il punto di partenza è comunque immaginarsi come dovrà (e potrà) essere il territorio – soprattutto nella sua dimensione economica – nel prossimo futuro e cosa dovranno fare le amministrazioni locali per rafforzare la sua vocazione economica, culturale e sociale. I temi aperti e su cui occorre una specifica progettualità sono molti:

- trasformare il concetto di Smart Cities – che ha avuto il pregio di mettere questi temi nell'agenda politica e allocare risorse finanziarie – in un nuovo modo per pianificare l'innovazione e infrastrutturare il territorio;
- “prioritizzare” gli interventi e orientarli verso un rafforzamento della vocazione economica, sociale e culturale del territorio (senza pensare a una semplice imitazione dei modelli americani) per garantire la massima ricaduta economica e sociale sul territorio stesso;
- formare la tecnostruttura e la classe dirigente delle amministrazioni cittadine per consentire loro di comprendere, scegliere e gestire le nuove tecnologie e i relativi processi e comprendere le varie dimensioni dell'innovazione (si pensi, ad esempio, al caso degli appalti che per la loro intrinseca complessità e specificità risentono delle maggiori competenze dei fornitori, i quali incidono direttamente sui capitolati);
- coinvolgere fattivamente le associazioni di categoria e il tessuto imprenditoriale della regione per identificare le soluzioni più efficaci per irrobustire il tessuto produttivo del territorio.

Solo così le Smart Cities/Land possono diventare una occasione di crescita; e di occasioni ce ne sono già state e ce ne saranno. Già nei bandi PON R&C 2007-2013 emessi lo scorso marzo per le regioni dell'obiettivo Convergenza il tema delle Smart Cities era centrale: «*Il progetto “città intelligenti” (Smart Cities) rappresenta un fondamentale punto focale di coordinamento di diverse*

strategie di settore, finalizzato a restituire coerenza e sistemicità all'articolato e spesso confuso sistema di politiche nazionali per la ricerca e l'innovazione. In particolare il progetto Smart City Nazionale può costituire una piattaforma di integrazione sia tra le politiche di diversi Ministeri sia tra i diversi livelli della pubblica amministrazione, contribuendo alla linearizzazione, alla semplificazione ed al coordinamento della governance degli strumenti di sostegno all'innovazione. In questa ottica, e per i suoi contenuti specifici, la piattaforma di progetto Smart City deve essere considerata parte integrante dell'agenda digitale».

D'altra parte si tratta di una direzione già delineata da Bruxelles. La strategia Europa 2020 punta infatti a rilanciare il sistema economico e sociale europeo promuovendo una crescita intelligente, sostenibile e solidale basata su un maggiore coordinamento delle politiche nazionali ed europee.

«Nel documento Europa 2020 si sottolinea la necessità di agire tutti insieme con urgenza, in modo coordinato e sinergico, per mettere in atto tutte le misure e le iniziative necessarie a fare dell'Europa un'economia basata sulla conoscenza come alternativa al declino - l'iniziativa Smart Specialisation si inserisce in questa logica mirando in particolare a coinvolgere direttamente le Regioni e i Comuni Europei sostenendoli a definire le proprie strategie di sviluppo in funzione delle quali identificare le aree e i temi prioritari su cui concentrare, attraverso un approccio di sistema, gli interventi».

È necessario dunque aver presente quelli che sono gli orientamenti sia nazionali che europei in merito alla ricerca e innovazione tecnologica per “ri-leggerli” nel contesto pugliese e poter beneficiare dei contributi pubblici che saranno messi a disposizione in tale ambito.

5. Nuovi strumenti per l'innovazione

Fra i principali strumenti a sostegno dell'innovazione sono tre quelli che possono modificare positivamente il processo di innovazione tecnologica di città e territori: i JPI, il Pre-commercial Public Procurement e i Living Lab. Vediamoli rapidamente.

Il nuovo programma europeo *Horizon 2020*, relativo al periodo 2014-2020, che ingloba il Settimo Programma Quadro di Ricerca (7PQ), il Programma Innovazione e Competitività (CIP) e l'Istituto per l'innovazione e la tecnologia (IET), si basa su tre pilastri: ricerca scientifica e tecnologica, competitività e sviluppo sociale. I “Programmi congiunti” (JPI, Joint Programming Initiative) rappresentano nuovi strumenti di intervento comunitario; lanciati alla fine del 2008, essi prevedono l'impegno degli Stati Membri e Associati a definire una visione e un piano strategico di ricerca condivisi, al fine di rispondere alle sfide che la società europea dovrà fronteggiare in settori strategici. Tra i JPI lanciati nel 2008 figura anche quello relativo al “Cultural Heritage & Climate

Change” (peraltro a guida italiana) che ben si adatta al tema dei centri storici delle città d’arte.

Accanto agli strumenti di sostegno all’innovazione dal lato dell’offerta (volti a stimolare la R&S) l’Unione Europea ha riconosciuto la necessità di operare anche sul versante della domanda pubblica qualificando la Pubblica Amministrazione stessa come importante driver di innovazione; infatti la Pubblica Amministrazione esprime attraverso *gli appalti pubblici un’importante domanda di acquisito di beni e servizi corrispondente a circa il 19% del PIL europeo* e si trova a dover erogare servizi sostenibili e di elevata qualità, che spesso richiedono soluzioni innovative.

È stata sviluppata, quindi, una nuova generazione di strumenti pubblici a sostegno dell’innovazione, volti ad accompagnare l’investimento in ricerca, che non richiedono risorse finanziarie aggiuntive, ma fanno leva su una riqualificazione della spesa pubblica per rendere l’azione della Pubblica Amministrazione e il suo impatto sulla competitività del sistema più efficace.

In quest’ottica sono state identificate due possibili tipologie di procurement finalizzato all’innovazione attivabili da parte dell’operatore pubblico.

L’Innovative Public Procurement o Public Procurement of Innovation, public procurement di prodotti e servizi innovativi, è rivolto da una parte a qualificare maggiormente gli acquisti della Pubblica Amministrazione ed i servizi offerti dalla stessa, dall’altra a utilizzare gli acquisiti pubblici come politica di innovazione, favorendo un maggiore confronto e dialogo tra la Pubblica Amministrazione e gli attori del processo di innovazione, in particolare le PMI. In quest’ottica tale strumento può offrire numerosi vantaggi, i più importanti sono legati alla maggiore capacità della Pubblica Amministrazione di conoscere l’offerta e all’accuratezza con cui le aziende devono qualificare e finalizzare le proprie competenze e partnership strategiche per rispondere alla domanda di servizi pubblici di elevata qualità.

Il Pre-Commercial Procurement, public procurement di servizi di R&S, prevede un approccio che consente ai committenti pubblici di collaborare con i fornitori condividendo i rischi e i vantaggi di progettazione, prototipizzazione e sperimentazione di nuovi prodotti e servizi, senza comportare aiuti di Stato, creando le condizioni ottimali per un’ampia commercializzazione e diffusione dei risultati delle attività di R&S mediante normalizzazione e/o pubblicazione e mettendo in comune le risorse di più committenti. La portata innovativa della procedura risiede nel fatto che la Pubblica Amministrazione esprime requisiti di innovazione sfidanti (esplicitati come requisiti prestazionali), non soddisfatti dalla tecnologia esistente, senza suggerire la soluzione o la strada tecnologica da seguire. Il processo è fondato sulla condivisione di rischi e benefici tra Pubblica Amministrazione acquirente e imprese, al fine di incentivare entrambi a perseguire l’adozione delle nuove soluzioni e un’ampia commercializzazione delle stesse.

I due strumenti differiscono in diversi aspetti e sono dedicati a finalità diverse: il primo è usato per prodotti non esistenti nel mercato ma realizzabili in tempi ragionevoli. Il secondo opera, invece, nell’ambito esclusivo della R&S e prevede un rischio-beneficio condiviso tra le autorità pubbliche e l’industria, con esclusione degli aiuti di Stato.

L’introduzione di interventi di Innovative Public Procurement – come strumento di politica economica – possono elevare la qualità e il grado di innovazione dell’offerta privata rispetto a commesse pubbliche di fornitura di prodotti e servizi e stimolare la capacità innovativa e competitiva del sistema imprenditoriale.

Di carattere maggiormente sperimentale, in tale visione, è la promozione della realizzazione di *living lab*, luoghi di ricerca e sperimentazione realizzati in contesti reali e occasioni di confronto, collaborazione e crescita fra gli sviluppatori di tecnologia/innovazione ed i relativi utilizzatori finali.

I *living lab* costituiscono un nuovo approccio nelle attività di ricerca che consente agli utilizzatori di collaborare con i progettisti nello sviluppo e nella sperimentazione dei nuovi prodotti ad essi destinati. L’idea dei *living lab*, sviluppata presso Media Lab and School of Architecture del MIT (Massachusetts Institute of Technology) ed esportata con successo in Italia e in Europa, rappresenta uno strumento fondamentale per lo sviluppo della ricerca e dell’innovazione con la partecipazione dei cittadini e delle imprese.

L’obiettivo è di comprendere le modalità d’uso e gli effetti economici delle nuove tecnologie di comunicazione, mettendole a disposizione delle aziende, delle abitazioni e anche di intere città o regioni. I *living lab* stimolano l’innovazione in quanto trasferiscono la ricerca dai laboratori verso contesti di vita reale dove i cittadini e gli utenti diventano essi stessi “co-sviluppatori”: creano – insieme ai progettisti – i nuovi prodotti e ne definiscono le specifiche, valutano i primi prototipi e sperimentano le nuove soluzioni tecnologiche per un periodo di tempo sufficientemente lungo, nelle loro case e nell’applicazione reale di tutti i giorni.

I *living lab*, inoltre, favoriscono l’incontro, lo scambio di idee e di conoscenze e l’*aggregazione* fra scienziati e ricercatori di varie aree geografiche, rappresentando anche un’occasione di sviluppo economico, sociale e culturale per il territorio.

Oltre a questi strumenti promossi dall’Europa, sta crescendo di importanza una soluzione, nata nel contesto italiano, fondamentale per affrontare uno dei suoi elementi di debolezza: la presenza diffusa di attori di piccole dimensioni (aziende e comuni). Si tratta del contratto di rete che – *mutatis mutandis* – potrà essere applicato anche ai piccoli comuni. Sono infatti le aggregazioni, le reti – di persone, di conoscenza, di tecnologie e di imprese – a giocare un

ruolo strategico ed efficace per la creazione di valore e vantaggio competitivo di un territorio.

Gli approcci settoriali – a silos – restringono lo spazio competitivo e riducono le opzioni di crescita. Per questo motivo le varie forme di rete – dalle reti infrastrutturali (digitali/Internet of things ed elettriche/Smart Grid), a quelle di conoscenza, fino ai recenti contratti di rete per incentivare aggregazioni stabili e “project oriented” fra imprese - sono una grande opportunità. E per lanciare queste nuove reti sia le Istituzioni sia il mondo finanziario stanno mettendo a punto misure incentivanti e percorsi agevolati. La sfida dunque è far nascere nuove reti capaci di mettere insieme – grazie anche alla rete digitale (straordinaria, potentissima ma pur sempre strumento) – imprese, istituzioni, banche, centri di ricerca e talvolta i consumatori stessi. Queste nuove aggregazioni rendono obsoleti i concetti di filiera (e le conseguenti politiche strettamente settoriali) introducendo, per esempio, quello di ecosistema, dove contano anche le relazioni non formalizzate e dove i confini sono aperti e in continua mutazione. Per questo motivo il concetto di Smart Cities è stato esteso a quello delle Smart Communities, città diffuse e comunità – che nascono anche attraverso l’aggregazione di piccoli comuni o sistemi metropolitani – dove vengono affrontate congiuntamente tematiche socio-ambientali, quali mobilità, sicurezza, educazione, risparmio energetico o ambientale.

6. Alcune buone pratiche

È sempre più frequente la nascita di iniziative che coinvolgono congiuntamente più territori contigui, finalizzate alla valorizzazione delle aree o alla migliore gestione – in maniera associata – di una pluralità di funzioni e servizi. Le associazioni intercomunali sono una forma di accordi a rete che non si limita ad aggregare comuni per prossimità geografica, ma anche per caratteristiche o temi di interesse comuni (culturale, alimentare, turistico, etc.) e che diventano progressivamente gestrici di parte dei budget delle città ed erogatrici di servizi captive. La messa a fattor comune di servizi ed attività trasversali è il terreno ideale per la diffusione di soluzioni Cloud.

Ci sono già molti esempi. L’Associazione Comuni della Marca Trevigiana riunisce 92 comuni (97% del totale dei comuni della provincia di Treviso) e fornisce servizi di supporto, informazione e formazione di amministratori e personale. Nello specifico svolge attività di coordinamento degli indirizzi delle Amministrazioni locali a livello sovracomunale, provinciale e regionale, promuove lo studio di problematiche avanzando proposte, intraprende e sostiene iniziative dirette ad avviare a soluzione i problemi degli Enti Locali e svolge attività di promozione delle autonomie locali.

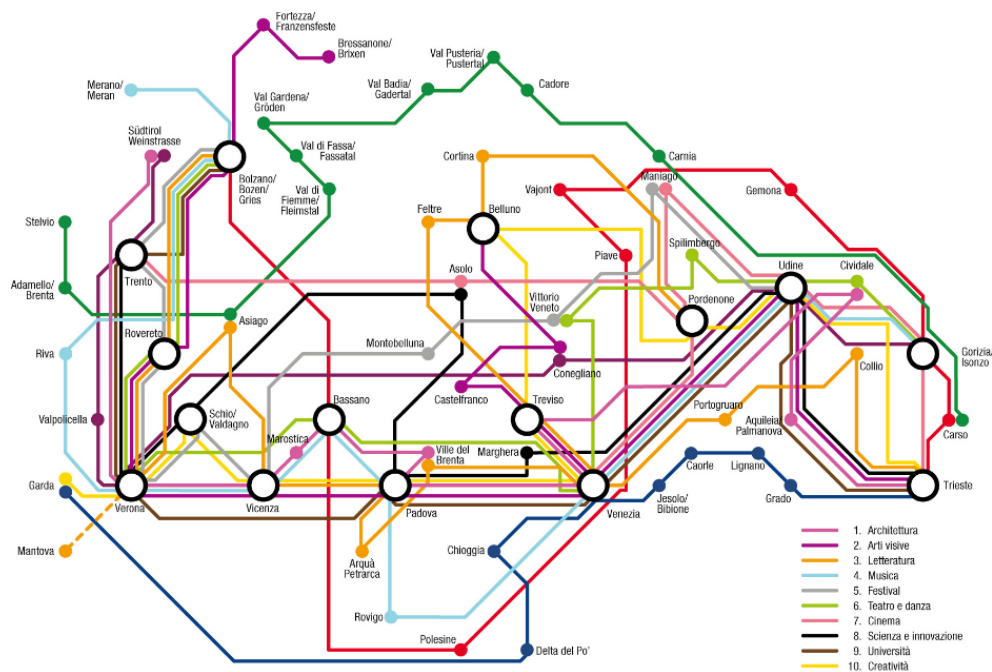
Un altro caso è quello dell’*Associazione Intercomunale Terre d’acqua*, composta da 6 comuni della provincia di Bologna che ha la finalità di esercitare in forma associata alcune funzioni e servizi dei comuni aderenti migliorandone la qualità complessiva ed ottimizzando le risorse a disposizione. I comuni pianificano, in risposta del fabbisogno rilevato, gli interventi territoriali dell’area sociale, sociosanitaria e per la non autosufficienza, sono dotati di un corpo Intercomunale di Polizia Municipale, di un servizio Associato di Protezione Civile, un piano Strutturale Comunale (PSC) e di servizi informatici (gestione informatica; progetti di E-Government; predisposizione capitolati per gare d’appalto; consulenza sullo sviluppo delle reti telefoniche; consulenza sullo sviluppo dei siti web dei singoli Comuni).

Anche in Sicilia si trova una esperienza simile: i *26 distretti turistici siciliani*. I distretti vengono distinti in due fasce: nella prima fascia sono inseriti quelli considerati a piena maturità, nella seconda i distretti che sono sottoposti a forme e misure di assistenza e accompagnamento. Si possono inoltre distinguere in due categorie: 11 sono a carattere tematico e 15 sono a carattere territoriale.

Inoltre è utile segnalare l’iniziativa della candidatura di “*Venezia con il Nord-est a Capitale europea della Cultura 2019*”, una candidatura dell’intera area sovra-regionale del Triveneto (circa 7 milioni di abitanti). Al di là del suo possibile successo e della sua “applicabilità” alle strette regole della candidatura, il progetto è molto interessante per la visione territoriale che sottende.

Le dimensioni dell’operazione e le sue ampie ricadute a lungo termine, con effetti moltiplicativi sul territorio e imprese locali, richiedono una forma innovativa di governance di una “regione metropolitana complessa” in grado di predisporre un piano strategico di sviluppo del territorio e di coinvolgere a rete inglobando imprese e strutture culturali centrali e periferiche. L’iniziativa, oltre alle ricadute economiche, occupazionali e di sviluppo diventa occasione per confrontarsi sulle possibili strategie per valorizzare il territorio.

Le possibili opere infrastrutturali per “*Venezia con il Nord-est Capitale europea della Cultura 2019*” riguardano il recupero e valorizzazione del patrimonio culturale per facilitarne la fruizione e interventi infrastrutturali finalizzati al miglioramento della dotazione di servizi (infrastrutture di trasporto, ricettive, tecnologiche e di comunicazione, ecc.). Emblematico è l’esempio del “*Metrò culturale*” del Nord-est: iniziativa di rete tra i poli espositivi del territorio, i palcoscenici di eccellenza, i percorsi della storia e quelli turistici/enogastronomici attraverso 14 linee che integrano i vari territori, ispirate ad altrettanti itinerari culturali, che il visitatore potrà percorrere costruendo il proprio percorso e coniugando esperienze culturali diverse.



Anche il territorio della Regione Puglia si presta ad una lettura di rete; il controllo del territorio è un'attività che deve essere svolta di concerto con tutti gli enti pubblici in esso coinvolti, ma anche e principalmente con la collaborazione dei cittadini e delle imprese residenti. Gestire il patrimonio di identità pugliese vuol dire costruire la qualità dell'abitare locale, l'humus del territorio - che si riconosce nella qualità dei servizi collettivi e della vita - e pensare in chiave di sostenibilità locale in primo luogo la gestione dei servizi pubblici locali (servizi di tutela del suolo e dell'ambiente, servizi ai cittadini e ai turisti, servizi amministrativi alle imprese).

Promuovere un oggetto così complesso come il patrimonio delle tipicità territoriali e ricco di tante sfumature richiede uno sforzo di sintesi attraverso la creazione di un brand territoriale pugliese, che sia espressione innanzitutto dei valori del territorio, sotto il quale fare ricadere le differenti peculiarità. Ad andare in questa direzione è sicuramente la Regione Puglia con il "Patto per la città" delineato con alcuni comuni capoluogo pugliesi.

7. Riflessioni conclusive

Quello che spesso manca nei progetti di Smart Cities è una *visione completa del digitale* e del suo contributo alla qualità della vita dei cittadini e alla competitività delle aziende presenti sul territorio. Il mondo sta cambiando:

occorre dunque usare il digitale non solo per creare nuove aziende e filiere, ma soprattutto per riprogettare il modo di produrre valore nelle filiere tradizionali. Non basta più solo automatizzare, connettere e condividere (spesso cose inutili), ma si deve riprogettare e – in alcuni contesti – addirittura ripensare il modo di stare sul mercato. Inoltre va tenuta sempre più presente la dimensione problematica del digitale che – se non considerata – rischia di generare disvalore. Le inesattezze e falsificazioni di Wikipedia, il potere sotterraneo e avvolgente di Google, la fragilità psicologica indotta dagli universi digitali, il finto attivismo politico digitale svelato dall’espressione click-tivism, il diluvio incontenibile della posta elettronica, il pauroso conto energetico dei data centre, i comportamenti scorretti dei nuovi capitani dell’impresa digitale sono solo alcuni dei problemi che stanno emergendo, con sempre maggiore intensità e frequenza. La conoscenza non superficiale delle tecnologie digitali è dunque oggi quanto mai necessaria e va compresa all’interno delle più generali dinamiche dell’evoluzione tecnologica.

Inoltre, siamo oramai nell’era della complessità, caratterizzata dalla difficoltà di formalizzare, matematizzare i fenomeni. Le proprietà di un sistema (ad esempio le esigenze dell’ecosistema urbano) non si riescono più a dedurre o indurre ma sono proprietà emergenti, nascono e si manifestano solo in funzione di particolari condizioni di contesto e di specifiche capacità di osservazione. Pertanto l’elemento conoscitivo (e progettuale) muta radicalmente – “Il miglior modo di predire il futuro è inventarlo” diceva Alan Kay – e acquista (nuova) centralità la sperimentazione, a scapito della tradizionale pianificazione strutturata. *Le città si devono dunque in parte trasformarsi in living lab permanenti*, laboratori a cielo aperto dove sperimentare le nuove soluzioni del vivere, con-vivere e produrre urbano. L’incertezza da sperimentare non è però più il funzionamento tecnico (“funziona?”) ma il grado di accettabilità da parte degli utenti (“è utile?”, “è usabile?”). Questi laboratori devono dunque diventare una nuova classe di infrastrutture urbane, consentendo alle imprese che lo chiederanno di poter testare in vivo i loro nuovi prodotti e servizi e creare un archivio pubblico di dati (Open Data) sperimentali, una sorta di epidemiologia dell’innovazione urbana.